

ex libris

Condannato
alla pena di vivere.
La grazia, respinta.

Ennio Flaiano: «Taccuino»

storia e antistoria

SHEILA FITZPATRICK, L'ENIGMA DELL'URSS LONGEVA

Bruno Bongiovanni

È uscito a Oxford un libro che ha suscitato non poco interesse. L'autrice è la nota Sheila Fitzpatrick. Il titolo è *Everyday Stalinism*. Affronta la vita quotidiana della Russia degli anni '30 e vi individua, al di là delle tragedie della grande guerra contadina (1918-1933) e delle successive purghe (1934-1939), il territorio sociale in cui la rivoluzione si sarebbe realizzata e il laboratorio che avrebbe prodotto la classe dirigente sovietica da Krusciov a Gorbaciov.

Il mondo sovietico, insomma, non sarebbe stato un «monolito», ma una società complessa e non soggiogata in ogni istante dagli imperativi ideologici della politica di partito. Si può fare una storia culturale e sociale dell'Urss. E cercare di comprendere perché l'Urss, pur subendo un'ossessiva pressione da parte di un'autocrazia di tipo nuovo, e malgrado la stagnazione economica, sia riuscita a sopravvivere 74 anni, a sconfiggere il Terzo Reich, e a diventa-

re una superpotenza in grado di competere, sul terreno militare e geopolitico, certo non su quello dei consumi individuali, con gli Usa. Vi è stato dunque un movimento «dal basso», che ha accompagnato l'asfissiante rivoluzione «dall'alto», messa in moto da una casta dominante d'origine plebea e pilotata, con costi umani elevatissimi, dal partito comunista. Vi sono però in Fitzpatrick argomentazioni che paiono non convincenti.

Tanto che a un certo punto vi è una resa e lo stalinismo viene definito «a mystery». Laddove un mistero non è per quanti vi hanno visto l'impossibilità pratica del socialismo (i liberali), una bestemmia «occidentalistica» contro la Santa Russia (Solzenicyn), la rivelazione apocalittica del passato asiatico-zarista (Pipes), una violenta transizione al capitalismo di Stato (Gorter, Pannekoek, Bordiga), una forma regressiva rispetto alla stessa civiltà capitalistica (l'ultimo Kautsky), l'avanguardia di un «managerialismo» uni-



versale (Burnham), una rivoluzione tradita (Trockij). È certo, tuttavia, che le letture alla Fitzpatrick si infittiranno nei prossimi anni. Si veda ora, in questa direzione, e con meno pretese onnipolitiche, il bel libro di Gian Piero Piretto, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche* (Einaudi). Un filone di studi sul nazismo, già dalla metà degli anni '80, si occupa del resto, senza scandalo, dell'*Alltagsgeschichte* (storia della vita quotidiana). Fitzpatrick è stata comunque dottamente recensita da Martin Malia sul *Times Literary Supplement* del 15 giugno scorso. In nome però di un concetto di totalitarismo che diffida di qualunque autonomia sociale. E com'è stata definita Fitzpatrick? «Revisionista». E chi sono gli «ortodossi»? I sostenitori del «monolito» partorito dall'utopia al potere? Non si sa. Ecco una ragione in più per sbarazzarci, in storiografia, e per ogni ambito storico, di una parola («revisionismo») che non dice nulla.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“ Soltanto lunedì arriveranno gli esponenti delle fondazioni israelitiche finanziatrici

Paola Colombo

È l'evento dell'anno in Germania: dalla riunificazione tedesca non si era più avuta una celebrazione così imponente come quella prevista per l'inaugurazione del Museo ebraico di Berlino, oggi domenica 9 settembre.

Una settimana ricca di eventi che si aprirà con il concerto della Settima sinfonia del grande compositore ebreo Gustav Mahler, eseguita dall'orchestra sinfonica di Chicago sotto la direzione di Daniel Barenboim presso la Berliner Philharmonie, e che proseguirà con una cena di gala per 850 ospiti d'onore. Ci saranno il presidente federale Johannes Rau, il cancelliere Gerhard Schröder, ministri e i rappresentanti delle principali organizzazioni ebraiche, fra tutti Paul Spiegel, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, e poi ancora il sindaco di Shanghai, città che durante il nazismo aveva accolto molti ebrei in fuga dalla Germania nazista, fra cui W. Michael Blumenthal, oggi direttore del museo e che nel '39 trovò rifugio nella città cinese dopo essere scappato con la famiglia dalla natia Berlino.

Saranno gli 850 vip del mondo della politica, della cultura, dell'economia e dello spettacolo a visitare per primi la mostra permanente sulla storia degli ebrei tedeschi degli ultimi due secoli, allestita nel discusso e imponente edificio di Daniel Libeskind. Evento mondano che non ha mancato di suscitare polemiche, e non solo fra gli esclusi dalla rosa dei vip, ma anche fra chi non è d'accordo con la spettacolarizzazione dell'evento. Infatti soltanto domani il museo sarà aperto ai rappresentanti delle fondazioni ebraiche del mondo che hanno contribuito alla realizzazione della mostra: ospiti di seconda classe, lamenta Marie-Louise Steinschneider, che non potrà essere presente al «Giorno del ricordo» perché non dispone dei mezzi finanziari per giungere in Germania e per soggiornare a Berlino. «Si è preferito un gala per l'élite della società piuttosto che assumersi i costi di viaggio e soggiorno per chi ha fatto nascere il progetto del museo».

Ma il timore di uno scadimento in senso mediatico di tutta l'operazione pesò fin da quando il direttore Blumenthal chiamò all'inizio dello scorso anno l'antropologo neozelandese Ken Gorbey a guidare il progetto di allestimento. Gorbey era direttore a Wellington nel museo nazionale neozelandese Te Papa dedicato ai maori, dove aveva fatto largo uso di tecniche multimediali. Subito si è temuto che potesse realizzarsi per il museo ebraico di Berlino un «Jewrassic Park» o una «Disneyland», come le malingue l'hanno definito prima ancora di poterlo vedere. Ma le nuove tecnologie hanno trovato impiego principalmente nella ricostruzione virtuale del quartiere medievale ebraico di Worms, la cittadina della regione renana, luogo dei primi insediamenti degli ebrei in Germania, come testimonia anche l'Editto di Costantino del 321 (copia del X sec.), prestato alla mostra dalla



Una veduta esterna del Museo ebraico che s'inaugura oggi a Berlino. Sotto l'architetto Daniel Libeskind e, in basso, un interno dell'edificio

Libeskind, il metodo del puzzle

Da tempo il museo espone se stesso, da tempo, cioè, il museo si è fatto oggetto d'arte, da contenitore a contenuto. Un esempio per tutti: il Guggenheim di Bilbao, straordinaria opera di Frank Gehry. E la mutazione paga, almeno in termini di successo di pubblico. Così la città basca, fuori dal tradizionale circuito turistico, da quando è sorto il museo dell'architetto canadese è diventata meta di un vero e proprio pellegrinaggio dalle cifre a sei zeri. Come sta succedendo per il Museo ebraico di Berlino che, ancor prima della sua inaugurazione ufficiale ha calamitato oltre trecentomila visitatori. Merito, anche qui, di un'architettura che potrà anche far discutere, ma che è comunque capace di osare e di imporre un segno deciso alla città.

Daniel Libeskind, il progettista, è nato in Polonia nel 1946, ma dal 1965 è cittadino statunitense. Ha tenuto lezioni in università americane, europee, in Asia e in Australia. Vincitore di numerosi premi, tra cui il Leone di Pietra alla Biennale d'Architettura di Venezia, nel 1985 e il primo premio all'Iba (l'International Bauausstellung) di Berlino nel 1987, ha uno studio a Santa Monica in California ed uno a Berlino ed ha partecipato a mostre in tutto il mondo, tra cui quella sull'architettura decostruttivista al Museum of Modern Art di New York nel 1988. In un suo scritto, apparso sulla rivista «Domus» nel 1991, descrive il suo metodo compositivo e, tra l'altro, scrive: «Il mio lavoro prende via da alcune contraddizioni insanabili tra il metodo, l'idea ed il desiderio. E come avere un milione di pezzi di mosaico che non compongono la stessa figura, che non potranno mai essere assemblati e costituire una unità, poiché non provengono da un insieme unitario. Io cerco semplicemente di mettermi di fronte a questi elementi e lavorare con essi al meglio delle sue possibilità. Non si tratta di costruire, nel senso cubista del termine, vale a dire di mettere insieme elementi omogenei, bensì di costruire nel senso di assemblare cose eterogenee... Il mio modo di procedere include di frequente elementi che non sembrano parte del procedimento architettonico, certe idee stravaganti, certe tecniche che possono non essere accettate come normali tecniche di architettura... Mi sembra che l'architettura debba essere ciò su cui non si può riflettere, ciò che non può essere analizzato e predicato nello stesso modo del pensiero. In questo modo, ciò che faccio non è conseguenza del pensiero».

re. p.



Auschwitz nel cuore di Berlino

Si inaugura oggi il Museo dedicato all'Olocausto e alla memoria ebraica in Occidente. Un evento cruciale la cui regia ha suscitato polemiche

Biblioteca Apostolica del Vaticano, in cui l'imperatore romano consentiva ai giudei di far parte del governo della città di Colonia. Sono in tutto 3900 gli oggetti esposti, di cui 1650 originali, appartenenti al museo o dati in prestito: si tratta di oggetti che testimoniano la storia e cultura ebraica in Germania, e il contributo degli ebrei alla cultura tedesca, alla politica, all'economia e alla scienza; ma ci sono anche oggetti di vita quotidiana: foto di famiglia, oggetti rituali, dipinti, sculture, mobili, libri, lettere, stoffe, porcellane, immagini di sinagoghe. Come ha sottolineato il direttore Blumenthal l'esposizione deve ricordare gli ebrei «come uomini che hanno vissuto e non, come in un monumento commemorativo dell'Olocausto, come morti». Ma la tragedia degli ebrei fa parte della loro storia ed è parte imprescindibile della mostra permanente: nei «Voids» gli spazi vuoti concepiti dall'architetto Libeskind, l'artista Via Lewandowski ha realizzato la «Galle-

ria delle cose scomparse», una installazione di suoni per ascoltare ciò che non si può più vedere, mentre Menashe Kadishman ha creato 10.000 volti in ferro, le vittime dell'olocausto come foglie cadute.

Nulla di più lontano da una «Disneyland» della storia degli ebrei in Germania. Per non parlare dell'edificio, un'impressionante e solenne stella di Davide in

Ricostruzione tecnologica con il percorso virtuale della diaspora in Europa e non qualcosa di inerte o di puramente monumentale

pezzi, una torre simbolo delle ciminiere delle camere a gas, e poi pareti sghembe, percorsi a zig zag, finestre come fessure, caratteristiche architettoniche che hanno messo a dura prova l'abilità di Gorbey nell'allestire la mostra.

Ma un edificio che prima di essere la sede del museo è un'opera di grande interesse architettonico e che ha richiamato in meno di due anni, pur essendo ancora vuoto, 340.000 visitatori.

Ora l'edificio, rimasto chiuso dal febbraio di quest'anno per l'allestimento della mostra, riapre al pubblico chiudendo il cerchio di una storia cominciata nel



1933, quando Berlino inaugurò il suo museo ebraico, chiuso poi nel 1938 dal regime nazista. La rinascita del museo ebraico fu concepita inizialmente alla fine degli anni '70 come sezione del museo cittadino, solo nel 1989 fu bandito il concorso per la realizzazione di un edificio autonomo, vinto poi dall'americano

clicca su

www.jmberlin.de

www.ooo.nl/libeskind/home.htm

www.hagalil.com/juedisches-museum/libeskind.htm